

Infantia, l'analisi, la critica,
nonché la topologia, l'uno, l'islam

Armando Verdiglione

Infantia. Agostino d'Ippona scrive che la lingua non è insegnata né dalla madre né dal maestro. Quale lingua? Nessuno impara la lingua. Nessuno impara a parlare, a tacere, a pesare le parole, a stare attento a quello che dice. Nessuno impara l'omertà.

Infantia: l'instaurazione della parola. Non un luogo né uno stadio né una fase. Non è nel bambino l'*infantia*.

Infantia: niente filiazione, niente divisione dell'uno, dell'uno in due, dell'uno su uno. Nessuna duplicazione né moltiplicazione dell'uno. Nessun culto dell'uno. La *reductio ad unum*: impossibile.

Infantia: nessun amore della lingua, che fondi la psicofarmacologia. Nessun sistema di amore della lingua, che fondi la psicogrammatica o la psicolinguistica.

Infantia: per ciò l'afasia e l'alingua. Nessuna linguistica diacronica o storica. Nessuna linguistica strutturale. Cioè nessuna linguistica che faccia riferimento all'essere, all'uno, alla morte, al nome della morte, al nome del nome.

Quello che Freud chiama l'inconscio in nessun modo esige la coscienza. Non ne costituisce la negativa né il luogo. Non si rimuove. Esula da ogni forma tanto di psichismo quanto di spiritualismo. Anzi, è senza la coscienza: senza il senso comune, senza il sapere comune, senza la verità comune; o, ancora, senza "tutto il senso", "tutto il dispendio o godimento", "tutto il sapere", "tutta la ripetizione", "tutta la verità", "tutto il riso". Gli effetti della parola, negati e assurti a causa, diventano segreti, pertanto spirituali, pertanto senza l'alingua, senza l'afasia e, segnatamente, senza l'*infantia*. L'inconscio è il numero della parola, il numero diadico e il numero triadico, l'idioma, la particolarità, la dissidenza.

Togliere l'*infantia*: è questo quello che si chiama infanticidio. Infanticidio non è uccidere un bambino, non è "si uccide un bambino" (Serge Leclaire), non è nemmeno "si picchia un bambino" (Sigmund Freud): è l'idea di morte della

materia della parola, per tanto dello zero funzionale o variazionale, dell'uno funzionale o variazionale e dell'Altro funzionale o variazionale.

Inattribuibile *l'infantia*, inassegnabile, inassoggettabile. La "teoria sessuale dell'infanzia" è un'assurdità. Così il bambino angelo, per Carl Gustav Jung, è il bambino asessuale; e il bambino diavolo, per Sigmund Freud, è il bambino sessuale. Questo bambino anfibologico non è il bambino: è il *filius generatus*, cioè senza *l'infantia*. Il *filius generatus* richiede il ceppo, la stirpe, il lignaggio, la genealogia, la parentela, quindi la struttura che stia nel sistema, la struttura nella sua immanenza e nella sua trascendenza. Non è la struttura della parola. Non è la memoria come struttura. Non è l'esperienza come struttura. È una struttura che sottostà alla funzione di morte. La mitologia dell'epoca si prospetta, qui, anche come mitologia della genetica e è una forma di spiritualismo. Così la mitologia degli atlantidi o degli alieni, la mitologia del connubio fra gli dei e gli umani, cioè la mitologia della teofania, dell'antropofania o dell'ideofania.

L'educazione "infantile": la pedagogia "infantile", la psicoterapia "infantile". L'infantilismo è la religione dell'infanticidio. Questa religione si chiama, con Aristotele, il sillogismo. In riferimento all'essere, le figure della retorica diventano principi e, allora, stanno sotto l'azione del prestigiatore. Quindi, l'ontologia si avvale della criptologia e, con il sillogismo, risulta una tautologia. La stessità assunta dalla logia, dall'ontologia, è esercizio di un potere magico e di un potere ipnotico, senza più il sembiante, senza più il tempo.

Giambattista Vico scrive: "L'infanzia delle lingue" (*Principi di una scienza nuova*, III, cap. XXXIV, *Della terza parte della locuzion poetica che è di parlari convenuti*). Le lingue non sono le lingue dei popoli, non sono "la lingua del popolo", come la chiama Martin Heidegger, non è "la lingua della nazione".

L'alingua non è plurale: non dipende dal principio di unità. È contraddistinta dall'afasia e dall'*infantia*. La mitologia toglie, idealmente, *l'infantia*. Togliere *l'infantia* è la morte, la morte della materia della parola. Ma questa *infantia* diventa un luogo, *locus deliciarum*, *hortus conclusus*, un luogo di origine. *Hortus, orior*: luogo dell'oriente, luogo di origine, luogo naturale, luogo nascosto, segreto, invisibile. *L'infantia*, idealmente tolta, si fa luogo, utopia.

L'"infanzia del popolo" è ciò che segna, secondo Friedrich Engels, la grandezza e l'imperialità della Germania. Il popolo è l'idea che ognuno ha dello specchio, dello sguardo e della voce, quindi è l'idea del despota, del tiranno e

del vampiro. Un'idea supposta speculare, perché anche il despota, il tiranno e il vampiro sono l'idea del popolo. Parodiando l'aneddoto di Leonardo da Vinci: tra la montagna e la pianura. Per Leonardo, questione d'iconografia. Ripresa da Niccolò Machiavelli nel *Principe*, come aneddoto del varco tra il principe e il popolo.

Infantia non è lo spazio, non è lo *spatium*, né uno stadio. In nessun modo l'*infantia* può essere assunta da quella che è stata chiamata la topologia, da uno spazio supposto topologico. "Spazio topologico" è un ossimoro. *Spatium* è superficie come apertura o come squarcio, come il due originario o come il tempo secondo l'aritmetica. Spazializzare la parola è togliere lo *spatium*, togliere il due, il tempo, l'Altro. Ma "togliere" è un'idealità: nessuno può togliere. "Togliere" è una locuzione assunta dalla fenomenologia: togliamo, togliamo, togliamo, sopprimiamo, riduciamo, e poi? L'ontologia. Lo *spatium*, "negato", è l'uno che si divide in due.

Infantia: *for, fari*, parlare. Ma "io parlo", "tu parli", è impossibile. Nessun soggetto parlante o parlato. Nessun essere che parli. Nessun soggetto della parola, salvo togliere alla parola l'*infantia*. Salvo, quindi, con il fantasma di morte come fantasma di padronanza. Parlare, *fari*: il numero. E, parlando, il gerundio. Tutto ciò non riporta nessuna facoltà, nessuna facilità. E la *facundia* attiene alla parola, all'atto di parola, alla *famen*. *Famen* è l'atto di parola. Attiene alla fiaba, alla *fabula*, alla saga la *facundia*, proprietà scientifica della parola, proprietà della parola nella sua scienza, cioè nel suo dire, nel suo taglio, nel suo fare.

Infantia: nessun soggetto. Per ciò la *facundia* non è professionale né confessionale, non è forense né tribunizia. Cioè in nessun modo può dominarsi la parola. È ciò che indica l'*eloquentia*: della parola non c'è dominio, ma dispositivo. *Eloquentia*: dispositivo della parola. L'elemento è della parola. E il dispositivo è della parola.

L'*infantia* esige anche quella virtù del principio della parola che è l'anoressia. Non già "io parlo", ma "non parlo più"; non già "io spero", ma "non spero più"; non già "io penso", ma "non penso più". "Non più" non nel senso che, prima, abbia pensato o abbia sperato. Oppure, "non faccio più", ma non che, prima, io abbia fatto. "Non più", cioè nessuna idea di padronanza, sia pure nella sua evanescenza. L'idea di padronanza non tiene, nel gerundio, parlando, vivendo, cercando, facendo, scrivendo.

Eloquentia, ovvero il dispositivo della parola. La conversazione non nasce a Gerusalemme né a Atene né in Mesopotamia né in India. La conversazione non c'è prima del rinascimento. Il dispositivo della parola è dispositivo della memoria, dispositivo della struttura, dispositivo della ricerca, dispositivo dell'impresa. Il dispositivo della ricerca, cioè del "va e vieni delle cose intorno", è in direzione del *simbolo* o in direzione della *lettera*. E il dispositivo dell'impresa è in direzione della qualità. Conversazione è il dispositivo della memoria come esperienza della parola, non già la memoria di qualcosa: nessuna memoria di cose né di persone né di eventi. Le cose stanno nella parola. *Res fatales*: le cose nella parola. E *l'elementum* è questo: nulla senza la parola.

Infantia: nulla s'introduce né si estrode dalla parola. Nulla che non stia nella parola. Il soggetto della parola è *l'infacundus*. Impossibile, perché la *facundia* è *perfacundia*, inassumibile.

I *fasti dies* non sono soltanto i giorni: sono la notte, il giorno, il crepuscolo. La notte, il giorno e il crepuscolo dimorano nella parola. Il sentiero della notte, il sentiero del giorno e il filo del crepuscolo. Le cose. Il segno. La tripartizione. Lo zero, l'uno, l'Altro: funzione e variante.

Sigmund Freud, che non riesce in nessun modo a costituirsi come Rabbi, ma viene assunto come Rabbi, accenna a qualcosa: l'inconscio ignora la negazione. Usa il termine *Negation*, non già *Verneinung*, cui dà un'altra accezione, quella di *diniego*. La *Negation* è quella che gli esponenti del Circolo di Vienna, della Scuola di Copenaghen, del Circolo di Praga chiamano in questo modo – "negazione" – e che Karl Popper riassume come idealità. Per Karl Popper, il "non" non è "ne oinom", "non uno", non è funzione di zero o funzione di uno – la funzione di Altro è nell'intervallo –, ma è *Negation*, è il non senza ironia, è il principio di non contraddizione. Il principio, invece, di contraddizione, come principio diadico, è principio d'ironia, cioè della questione aperta, dell'interrogazione che non fonda la risposta. Quindi, nessuna chiusura ontologica. Per Karl Popper, il non come *Negation* è il non senza equivoco, il non senza la menzogna – cioè senza la proprietà dell'uno differente dall'uno –, il non senza malinteso: in questo modo, viene fondato il linguaggio come linguaggio ontologico, il metalinguaggio di Roman Jakobson. La negazione senza equivoco è anche senza umorismo, senza menzogna è anche senza motto di spirito, senza malinteso è anche senza riso. Tutto questo in una apparente oscillazione tra la filosofia del concetto e la filosofia del soggetto, che risultano varianti dell'ontologia.

Attraverso *l'infantia*, *l'afasia*, *l'alingua*, il "non più", stiamo accennando all'idea che non agisce, all'idea che io non ho, che in nessun modo posso dire di avere o di non avere, all'idea che arriva cercando, facendo, scrivendo. È questa l'idea che opera alla scrittura dell'esperienza. Non è idea di origine. Non è idea pura. Cioè non si divide in due, non si suddivide, non è l'idea dell'alternativa tra il positivo e il negativo, tra il bene e il male, tra la vita e la morte. L'idea che ognuno ha è Dio che agisce, è il soggetto che agisce. Non è la parola che agisce. Non è l'atto di parola. Non è *famen*.

L'idea che ognuno ha richiede la *critica logica*, la critica, l'autocritica, cioè il giudizio che abbia, dinanzi, l'alternativa tra positivo e negativo. La critica logica: così la critica dell'ideologia, che conferma e rinsalda l'ideologia; così la critica del sistema, che conferma e rinsalda il sistema; così la critica del feticismo, che parte, intanto, dal postulato del feticcio e conferma e rinsalda il feticismo, lo consacra. Il concetto di feticcio sottende il concetto di sostanza. Se non c'è più sostanza, allora non c'è più feticcio. Per quale assurdità la parola dovrebbe farsi cosa, reificarsi, cioè diventare ineffabile? Anziché contraddistinta dall'*infantia*, sarebbe contraddistinta dall'ineffabile, cioè dal sostanziale, starebbe, idealmente, al di fuori della parola. Ma il fuori e il dentro sono il fuori e il dentro della parola, la scena e il corpo della parola, il due della parola.

La topologia è una forma di ontologia. Il *tópos* viene tolto dalla retorica, viene spazializzato, diventa luogo comune, ma, prima ancora, luogo d'origine, da cui discende la spazializzazione della parola. La topologia è l'ontologia della spazializzazione della parola.

"Io parlo", "io non parlo": varianti dell'anoressia intellettuale, virtù del principio della parola. È il fantasma di padronanza che ha bisogno del soggetto come supporto, garante, ipostasi. E rispetto al fantasma di padronanza, in effetti, "io non parlo più". Cioè, parlando, in nessun modo s'istituisce o ricostituisce *l'homo loquens*. Non c'è soggetto parlante/parlato. Questa è la teoremativa, l'"analisi", la logica degli enunciati, prerogativa della logica operativa, cioè della logica dell'idea come numero singolare triale: l'idea dello specchio, l'idea dello sguardo, l'idea della voce. L'idea dello specchio opera perché la sintassi si scriva. L'idea originaria, e non già di origine. L'idea assoluta. L'idea immaterna. L'idea dello sguardo opera perché la frase si scriva. E l'idea della voce opera perché il pragma, il fare, la struttura dell'Altro, si scriva.

La “domanda d’analisi” è ridondante. L’analisi non è la conversazione come dispositivo, è un preambolo. Preambolo non perché qualcosa stia “prima”. È una constatazione. L’assioma e il teorema sono constatazioni. L’idea di fine, rispetto all’analisi, è ossimorica. Analisi infinita o analisi finita è l’analisi con l’idea di fine, con l’idea di salvezza, quindi è senza analisi. È *lysis*, anziché *análisis*. È *solutio*, anziché *absolutio*. È la soluzione. L’idea di fine, l’idea di salvezza, è l’idea di soluzione, non è l’*absolutio*, non è l’*análisis*.

L’analisi è l’idea immaterna dello specchio, dello sguardo, della voce, l’idea del semblante in quanto essa non agisce, ma opera per la scrittura della ricerca e per la scrittura dell’impresa. La clinica è il compimento della scrittura del fare. La strategia come arte della piegatura e la cultura della piegatura attengono alla clinica, la cui condizione è il semblante singolare triale. Nessuno psichismo, che è formato dal canone. Nessun soggetto. Nessuno spiritualismo, che è appannaggio dell’ontologia. La formazione e l’insegnamento, la cultura e l’arte, l’invenzione e il gioco non hanno nessuna impronta spiritualistica. Il soggetto del discorso scientifico è il soggetto della gnosi. La cifrematica, come scienza della parola originaria, è senza soggetto, non ha nulla di spirituale.

Nessun colloquio che sia “primo” o “ultimo”. Nessun colloquio ordinale o ordinario. Il colloquio è originario. È il dispositivo della parola: conversazione, narrazione, lettura. La narrazione è il dispositivo di scrittura. La memoria si scrive. La memoria è narrativa. La struttura è narrativa. L’esperienza è narrativa. Cioè si scrive. L’oralità è questa: la memoria si scrive, per “forza”, per “pulsione” e in virtù dell’idea come operatrice sintattica, frastica o pragmatica. L’oralità esige la scrittura della parola. È questa la scrittura della parola, la scrittura dell’esperienza.

Parlare assieme? Io “ci” parlo? Nessuna compagnia, nessuna intesa, che esigono il fantasma di padronanza. Nessuna lingua dell’*infantia*.

Il preambolo: quando qualcosa incomincia, si rilancia, cresce, aumenta, quando s’instaura la sintassi, con il lapsus, con l’equivoco, con lo sbaglio di conto, le cose procedono secondo l’idea dello specchio. Lo specchio è la condizione della sintassi, condizione inafferrabile, irraggiungibile, invisibile; causa e oggetto; punto di distrazione e punto di caduta. Con la struttura chiamata sintassi arriva l’idea dello specchio, perché questa struttura si scriva.

La “breccia”, negli scritti di Freud, leggendo alla luce dell’attuale, non presente, è questa: in nessun modo l’*análisis*, l’*absolutio*, può diventare una

critica del soggetto. Soltanto negata, soltanto con l'idea di soluzione, soltanto con l'idea di morte, con l'idea di origine, con l'idea di padronanza, con l'idea di salvezza *l'absolutio* può diventare critica del soggetto. Le varie forme di antropologia, di sociologia, di cognitivismo sono costruite attorno alla critica del soggetto. Non la critica *pragmatica*, che risalta dal tempo, dal giudizio temporale, e che non ha dinanzi l'alternativa tra il bene e il male.

Thomas Mann scrive: "La malignità, caro signore, è lo spirito della critica, e la critica è l'origine del progresso e della civiltà" (*La montagna incantata*, 1924). È la critica senza la sua condizione, la voce, senza il tempo e senza l'Altro. La "malignità", lo "spirito della critica". Ogni critica è demonologica. È autocritica per risolversi nell'autocoscienza e finalmente nell'autoconoscenza. Stalin parla e scrive sempre di critica e di autocritica. "L'autocritica ci è necessaria come l'aria" (*Sulla parola d'ordine dell'autocritica*, 1928). La critica è apocalittica, rivelatrice. La critica è spirituale: l'idea che ognuno ha della voce agisce. Sulla negazione della voce e del tempo, l'azione è salvifica. Il tempo, idealmente finibile, passa e scorre, economizzando la sua violenza e la sua rapina: così diventa il tempo del progresso e dell'evoluzione, il tempo della circolazione, anziché il tempo del fare, il tempo dell'arte e dell'invenzione, il tempo della poesia, il tempo cifrante. Il segreto della sua luce è la sua oscurità. La sua luce è spirituale, perché lo spirito è presunto agire. Karl Popper scrive: "Nulla deve essere considerato esente da critica: neppure questo stesso principio del metodo critico" (*La società aperta e i suoi nemici*, 1974). Il metodo critico, il principio critico, la procedura critica: la critica è radicale, penale, ontologica.

Il preambolo: impossibile pensarsi. Impossibile la memoria delle cose. L'idea di origine è l'idea che si divide in due, ovvero non c'è più il due: è l'idea come uno, uno che si divide in due e, quindi, fonda la genealogia, l'ereditarietà. Il soggetto è quello di cui si occupano le logè, ma anche la nosografia e la criminografia.

Il primato dell'uno? L'uno di origine e l'ogni uno? Tutti tranne uno? L'uno significa l'uno, morendo? La funzione di morte come funzione simbolica? La monolatria? La monosofia? Il culto dell'uno e il culto del sapere appartengono al sistema morfologico dinamico, al sistema ontologico, religioso, politico, ideologico, dove la radicalità dell'androgino si supporta della radicalità del soggetto diviso, barrato.

Negli anni sessanta, settanta, abbiamo compiuto un'analisi della produzione letteraria chiamata psicanalitica, dove era questione di lettura di Sigmund Freud o di Jacques Lacan. Lacan non scrive. C'è uno sbarramento, in Lacan, rispetto alla scrittura. Non che si tratti dell'oralità, che esige la scrittura dell'esperienza, perché lo "sbarramento" sta proprio rispetto a tale scrittura e persino anche rispetto all'esperienza di parola. Qua e là, qualcosa Lacan chiama "scritti".

Sandor Ferenczi, Karl Abraham, Wilfred Bion, Rudolf Loewenstein, Heinz Hartmann, Ernst Kris, Melanie Klein: una produzione edificata attorno alla critica. Senza l'*analisi*. Senza il dispositivo della parola. In nessun modo, lì, è conversazione. È dialogo, nell'accezione che questo significante può avere rispetto all'ideologia della riforma e all'ideologia illuministico-romantica. Dialogo. Hegel: dialogo. Marx: dialogo. Heidegger: dialogo. Coscienza, presa di coscienza, autoscienza: modi di barare con la "cosa", con il "narcisismo" della parola (autismo e automatismo). Barando con la cosa, la cosa viene, idealmente, annullata e tramutata in idealità.

In questa produzione letteraria, troviamo una profusione di tutto ciò che attiene alla critica: critica ermeneutica, critica semantica, critica semiologica – in ogni caso semiologica –, critica con l'idea di origine, con l'idea di segreto, di occulto, di nascosto, quindi con l'idea di demistificazione, smascheramento, svelamento, desedimentazione, disoccultamento, decostruzione, distruzione o *Vernichtung*, annientamento. Come riscontriamo nella mistica.

Ogni denuncia esige il codice. Ogni delazione esige il canone. La stessa critica filologica suppone i *tratti nascosti*, che qualcosa sia nascosto, non sfugge alla criptologia. Come se la verità fosse rivelazione, fosse togliere il velo, ancora velando. La luce mantiene il suo segreto.

Il teorema è questo: non c'è più nascondimento. Questa è la nozione di *alétheia*. Il velo come velo del tempo indica proprio questo. Come può nascondersi il tempo? Come può nascondersi il fare? O l'Altro?

Il velo e la piega non si tolgono né si riducono. Non servono la patologia. Il velo è proprietà del tempo, come l'odio. E la piega è proprietà pragmatica. Le cose che si fanno secondo l'occorrenza si piegano. Il tempo interviene nel fare. Nessun modo di "togliere" la piega. Nessuna "spiegazione". Nessuna comprensione. Nessuna intesa. Le cose che, facendosi, si piegano, s'intendono.

Negato idealmente il tempo, il velo si fa segno, fra la realtà nascosta, segreta, occulta, oscura e la realtà luminosa, celeste. Nella parola nulla si nasconde. Nulla nasconde il tempo, divisione secondo l'aritmetica. Il tempo del fare. Il fare procede dal due, dall'apertura della parola. Il giardino del tempo non è mai chiuso, per ciò non nasconde. Il velo "s'impiega" per l'ascolto, non già per il nascondimento. Teorema del velo del tempo: non c'è più nascondimento. Per tanto, non c'è più tragedia, la realizzazione del fantasma nell'*hortus conclusus*.

La critica della religione rinsalda la religione e porta a un'altra religione. Così il postulato della critica della coscienza. E la critica del soggetto, la critica soggettiva, viene intesa anche come critica della coscienza, come trasformazione della coscienza o delle "coscienze".

La critica filologica predilige i tratti nascosti della ierogrammatica.

E la critica dell'idolatria è contro la sembianza. Propone la spazializzazione della sembianza, l'immagine dell'immagine, l'idealità che purifichi l'immagine, l'immagine pura. L'iconoclastia o l'iconodulia esercitano il culto dell'immagine che non sia altra né cangiante né acustica.

Lo svelamento, la rivelazione o la decostruzione sono strumenti dell'inquisizione. Il diritto canonico è stato ulteriormente formalizzato e applicato alla critica, che è, quindi, inquisitoria. E già Socrate pratica questa critica. Non c'è "analisi", in Socrate. Non c'è "analisi", in Platone. Anche Platone, intorno alle parole, cerca il "senso nascosto", il "sapere nascosto", la "verità nascosta", che è quella propria dell'interrogazione chiusa.

Leggete, per esempio, Masud Khan (1924-1989): il "sé nascosto", le "perversioni". Masud Khan ha costruito la sua opera attorno a una teosofia islamica, a un'ideofania, per cui egli può scrivere sul frontale del suo studio: "Sua Maestà Masud Khan". La perversione di cui si occupa Masud Kahn – e di cui, poi, egli risulta, nella sua soggettività, uno specialista – è la perversione temporale, sociale. Non è la "strofe", non è la *perversio* come raggio frastico, come proprietà della frase, segnatamente come proprietà della funzione di uno, bensì la perversione come una proprietà presunta della piega dell'uno, dell'uno che si suddivide e si raddoppia. La piega è inattribuibile all'uno. Il postulato della perversione temporale, della perversione chiamata "sessuale", è il postulato dell'attribuzione della piega all'uno. Anziché provenire dall'Altro e dal tempo, la piega sarebbe dell'uno.

Le cose si fanno. Facendosi, si piegano. E, piegandosi, si scrivono. Senza la piega, le cose che si fanno non si scrivono. Nessuna topologia può contemplare, nel suo quadro epistemologico, la piega. Ci prova Gilles Deleuze (1925-1995), ma ha ancora un'idea spaziale. L'idea spaziale è l'idea di origine, l'idea del ritorno.

Non c'è il soggetto della scienza. C'è chi redige la storia ora di questa ora di quella delle tante logie "contemporanee", che indicano il soggetto, da cui le logie partono, come il soggetto della scienza, che, poi, ha avuto le sue specializzazioni nelle varie pratiche, che sono pratiche gnostiche. Così la coscienza che rimuova o che attragga. La coscienza significherebbe un potere spirituale, per tanto un potere magico o un potere ipnotico.

Ludwig Wittgenstein scrive: "Tutta la filosofia è critica del linguaggio". Così il Circolo di Vienna, anche Karl Popper. Quale linguaggio? Che cosa Wittgenstein scrive, di cui è assolutamente certo, quindi senza ironia, senza equivoco né umorismo, senza menzogna dell'uno né motto di spirito, senza malinteso né riso? "Tutta la filosofia è critica del linguaggio": soltanto il fantasma di morte può trarre a questo postulato.

Ogni critica logica è critica inquisitoria. La critica logica è inscritta nell'ontologia della bilancia, della bilancia dell'orrore. La critica logica è la critica del tribunale della gnosi. È la critica gnostica. Passa come critica del narcisismo: è la critica senza il "narcisismo" della parola, senza la "cosa", che è proprietà della parola: è la stessa cosa (ovvero l'autismo), la cosa stessa (ovvero l'automatismo), la cosa intellettuale, l'altra cosa. È la parola che diviene qualità. Il principio autistico è magico. Il principio automaticistico è ipnotico.

La stessità propria dell'autismo non ha nulla di speculare, nulla di visivo, nulla di "fonico". Esige lo specchio come condizione della sintassi, lo sguardo come condizione della frase, la voce come condizione del pragma. La stessità propria dell'automatismo (l'automa è il tempo) non ha nulla di automatico, nulla che inscriba il tempo nell'ordine formale, simbolico, nella catena significativa, nella scrittura ideale, che tenga il suo assoggettato. L'automatismo è pragmatico, poetico, industriale, proprio della struttura dell'Altro. Per via di cataresi, di racconto, di azzardo, d'ingegneria.

Il criticismo non è soltanto di Kant. Incomincia molto prima, con la filosofia classica, con Filone di Alessandria, con Marcione, con gli gnostici, con Proclo, con Valentiniano, con Ibn Arabi. Criticismo nella teosofia. Criticismo di Jakob

Böhme, di Cartesio, di Hegel, di Marx, di Hitler, di Stalin. Criticismo: la critica, l'autocritica, che viene anche chiamata, così per caricatura, l'"autoanalisi". Quella che viene detta "autoanalisi" è, in effetti, l'"autosintesi". Il radicalismo è il fondamento del criticismo. *Homo radicalis, homo criticus*. Così, filosofia critica, psicanalisi critica, scienza critica, estetica critica, poetica critica. La critica dell'arte. Il critico d'arte.

Che cosa fa la critica? Deve valutare, giudicare se è bene o se è male, se è positivo o è negativo, se è in alto o in basso, se il viaggio va verso l'alto o verso il basso. Deve valutare il principio di ragione sufficiente e di diritto sufficiente, cioè il principio del ritorno, del ritorno all'origine. Così Lacan: "ritorno a Freud". Così Louis Althusser: "ritorno a Marx". In pieno marxismo, il ritorno a Marx. In pieno freudismo, il ritorno a Freud. E come? L'idea di ritorno è l'idea di padronanza, l'idea di autorizzazione. Chi si autorizza da sé? Lo psicanalista? Ma come viene inteso? L'uno si autorizza da sé? L'idea che si fa uno. La critica in nome dell'origine, in nome del nome, in nome della morte, in nome della natura, in nome della storia, in nome della ragione. In nome del nome.

La critica freudiana non è la lettura. Così la critica economica. Il principio di omertà è il principio della critica, che ha bisogno di una procedura sostanziale e mentale e stabilisce il giudizio come *ponderazione*. È la critica propria della bilancia. La bilancia della critica. La bilancia nel suo spirito critico. Così la "critica fenomenologica" che ha prodotto lo strutturalismo, l'esistenzialismo, il decostruzionismo. Sembravano un'altra cosa: nel momento in cui si sono affievoliti, hanno fatto riemergere ancora la "critica fenomenologica". Nuova fase, nuova epoca, reviviscenza della fenomenologia. Critica algebrica o critica geometrica.

La critica logica è la critica della ragione materna, cioè della ragione mortifera, e la critica del diritto materno, del diritto mortifero. La critica logica rientra nella mistica della morte. Critica volontaria, secondo una formulazione recente.

La critica, se è temporale, se è pragmatica, se attiene al giudizio che è proprio del tempo, del taglio che interviene nel fare, quindi la critica come giudizio non dipende dalla volontà di bene. Se dipende dalla volontà di bene, allora è critica sociale e critica mistica. Per ciò, diventa la critica del lusso, critica del superfluo, critica dell'infinito del tempo, critica del fare, critica dell'industria, critica dell'intellettualità. Questa critica, la critica logica, assume la negativa del tempo

e dell'Altro. Addirittura, parla di "malattia della ragione", di "malattia del diritto", di "malattia dell'Altro". Come si chiama la malattia dell'Altro? Malattia mentale.

Il relativismo è frutto dell'idea di origine, dell'idea pura, dell'uno unico. La critica inquisitoria iscrive il giudizio nell'interrogazione chiusa.

La "critica logica", critica ontologica, critica inquisitoria, è la negativa del giudizio dell'Altro e si costituisce come fabbrica della morte.

"L'inconscio ignora la negazione": cioè, la parola non è presa dalla gnosi. In quale accezione la parola non è presa? Non è presa dall'idea di origine, dall'idea di morte, da quell'idea che fonda il tribunale di Osiride, di Allah, di Hegel, di Marx, di Heidegger. Non è presa. Freud scrive: l'inconscio ignora. L'inconscio: il numero, l'idioma, la dissidenza, la particolarità. La parola nella sua idiomatica e nella sua cifratica, la parola nel suo numero e nella sua cifra, ignora: ossia, la parola è senza gnosi.

Dio non è padre. Ma l'islam intende questo in un'accezione curiosa: che non c'è il padre. Allah non è padre, quindi non c'è padre. Eppure, c'è il patriarcato, che è preislamico, e poi viene consacrato. L'islam nega il padre come nome, quindi nessuna funzione di zero nella parola, nella numerazione. Il cristianesimo distingue fra Dio e padre, e chiama, come padre, Dio. La questione sta qui: se l'idea agisce oppure non agisce, se è l'idea di origine oppure è l'idea originaria, l'idea senza origine. L'idea senza origine non è il padre. Ma l'islam dice che l'idea di origine non è il padre. Niente padre, nell'islam.

Nell'islam, niente madre: Agar, che è la fondatrice dell'islam, è assente, nel Corano. È un rapporto, non tra Abramo e Isacco, perché Abramo non è il padre di Isacco. Isacco è figlio di Sara e nasce per intervento divino, come Gesù. Soltanto Ismaele è figlio di Abramo e di Agar. Se così potesse dirsi: che il figlio è "il figlio di". Se il figlio fosse questo, in questa zona fiabesca, quindi mitologica, allora Ismaele è figlio di Agar e di Abramo. Ma Agar viene cacciata, nessun intervento divino nel suo caso, perché deve nascere un figlio spirituale. *Homo pneumaticus*. Un corpo spirituale. Allora il Corano inventa che Abramo e Ismaele edificano la casa di Dio, il tempio, a La Mecca, nel luogo negato di origine, nel luogo negato naturale, quello che coinvolgerebbe Agar. Abramo e Ismaele edificano il tempio. Senza la madre.

Noi siamo andati a leggere, e leggiamo ancora, gli scritti islamici, sia gli scritti chiamati sacri sia gli scritti della teosofia. S'impongono corollari, per l'esegesi islamica o per l'ermeneutica islamica o per la semantica islamica, di questa assenza dell'*infantia* e di questa verginità, che viene attribuita sia a Maria sia a Maometto. L'islam corregge l'ebraismo, corregge la Bibbia ebraica, perché Maometto ritiene ci siano stati interventi oscuri. L'islam, così, diventa una severa religione del figlio. Senza il padre e senza la madre.

Allah non è padre né madre né uomo né donna. E il figlio come uno, funzione e variante, non è ammesso. È lo schiavo di Allah. L'islamismo è la religione del figlio come schiavo di Allah.

Stabilito che Allah non è padre, il rapporto, l'accesso diretto di Maometto è a Allah, all'uno. Cioè la verginità, anziché come virtù del tempo – teorema della verginità: non c'è più incesto dell'Altro –, nel Corano, viene attribuita alla donna, a Maria. Sicché non c'è più l'anonimato del nome. Non soltanto non c'è più l'innominabile del nome, perché non c'è il padre, l'indice dell'innominabile del nome; ma non c'è più l'anonimato del nome, perché non c'è la donna, l'indice dell'anonimato del nome.

Nel caso di Maometto, la verginità viene attribuita all'uno. Verginità in questa accezione: sia Maria sia Maometto ignoravano la grammatica di Dio. Entrambi erano "illetterati". Non che Maometto non sapesse leggere e scrivere, ma non aveva la grammatica divina. E nemmeno quella della casta dei sacerdoti. La stessa ignoranza di Maria è in questa accezione.

Agar è la sola donna della Bibbia che vede Dio e lo chiama.

Che cosa significa "illetterati"? L'uno diviso uno. L'uno, per dividersi, per moltiplicarsi, per circolare e per ritornare e formare l'unità, si fonda sull'assenza d'*infantia*, quindi sulla morte della materia della parola, sulla morte del padre, sulla morte del figlio, sulla morte della madre.

L'idea della morte del padre si veste nell'amore del padre. L'idea di morte della madre si veste nell'amore della madre. È la presunzione di una doppia isotopia. Ogni pianificazione, idealmente, toglie il mito, toglie la traccia, toglie la tripartizione del segno. E si annulla la generazione a favore dell'idealità genetica.

Il Corano e la bilancia sono rivelazioni, coeterne a Allah. Per ciò, è già tutto pensato, tutto scritto, tutto significato. Ci sono cose nascoste, cose segrete, che pochi possono comprendere. Pensare il Corano o pensare la bilancia è

impossibile. Pensare è impossibile. Leggere il Corano è impossibile, perché è già lì, bisogna solo sottomettersi, recitarlo. Pochi comprendono i “segreti” della rivelazione. La rivelazione mantiene il segreto, mantiene il velo.

Allah è pensante e pensato, soggetto e oggetto, è volontà. Allah non è l'essere. Contrariamente al platonismo (l'essere, l'uno, Dio), Allah non è l'essere. Ci sono novantanove nomi di Allah – il nome di Allah è impronunciabile, tuttavia ha novantanove nomi – ma non c'è l'essere come nome di Allah.

Il vocabolario coranico ignora l'“essere” (*wujûd*) e il “non-essere” (*‘adam*) e i rispettivi concetti. Il Corano non attribuisce mai l'essere a Allah. La parola *wujûd*, tradotta spesso con “essere” o “esistenza”, è l'azione del “trovare”, “trovarsi” (il verbo *wajada*). E *wajd* vale “allegria”, “gioia”, “estasi”. Allah è il “vivente” (*alhayy*) e l'“immutabile” o l'“eterno” (*al-qayyûm*). Allah è l'altissimo. “Quando vogliamo una cosa, ci basta dire: ‘Sii’, e essa è” (Sura XVI, 40). Allah è padrone della grazia: la dà a chi vuole. Allah è la luce. La mistica e la teosofia attribuiscono a Allah l'esclusiva ontologica: Allah è il solo e unico essere. E la grazia si esprime con la teofania.

L'umorismo proviene dallo scarto fra la legge e gli effetti sintattici, che sono il senso e il godimento o dispendio. L'umorismo per via del *dolus*, per via di metafora, di condensazione. L'umorismo. Senza più la dottrina degli umori. E senza più commozione. E il motto di spirito proviene dallo scarto fra l'etica e gli effetti frastici, che sono il sapere e la ripetizione. Il motto di spirito per via del *dolor* e per via di metonimia, di spostamento. E il riso interviene come effetto della cifra, per via di malinteso e di cataresi. L'imperativo del godimento – “Godi!” –, come imperativo del senso, è fantasmatico nonché assurdo. L'imperativo del desiderio – “Desidera!” – è fantasmatico nonché assurdo. Come l'imperativo della ripetizione – “Ripeti!” –, che è l'imperativo del ritorno. L'imperativo non appartiene al superio. Il paradosso dell'equivoco non è il paradosso del superio. Il superio è un teorema: non c'è più nome del nome. Il tramonto del complesso edipico? Non ha bisogno di tramontare. Non è mai arrivato. In una certa accezione. E l'ideale dell'io è un altro teorema: non c'è più doppio. Il doppio non ha nulla di originario.

L'umorismo enuncia l'assurdità dell'imperativo del godimento. L'umorismo è una virtù della metafora e della legge. L'umorismo: nessuna genealogia della legge. E il motto di spirito enuncia l'assurdità dell'imperativo del desiderio. Il

motto di spirito è una virtù della metonimia e dell'etica. Il motto di spirito: nessuna genealogia dell'etica.

Corollario della prova di realtà sintattica è l'umorismo, sull'impossibile genealogia della legge. Corollario della prova di realtà frastica è il motto di spirito, sull'impossibile genealogia dell'etica. Corollario della prova di realtà pragmatica è il riso, sull'impossibile genealogia della clinica.

La paura della parola è paura del gioco e dell'invenzione della parola, paura della tecnica e della macchina, dell'arte e della cultura. Ma anche paura dell'ironia, dell'umorismo, del motto di spirito, del riso.

Critica logica, ontologica, inquisitoria. Oppure criterio? Qual è il criterio? Il criterio semiologico è un criterio ontologico. Qual è il criterio, per esempio nel Circolo di Vienna, oppure a Parigi? Verificazionismo (Moritz Schlick), rettificazionismo (Gaston Bachelard) e falsificazionismo (Karl Popper). In ogni caso, sul postulato dell'infantilismo, cioè dell'assenza di *infantia*.

Una repubblica senza la libertà della parola, come senza la dissidenza della parola, senza l'esperienza della parola, senza la scrittura della parola, è il regno della morte nella sua apoteosi. È anche il regno della mistica della morte. È il regno del soggetto nella sua libertà, cioè nella libertà della morte. Il soggetto credente, il soggetto religioso, il soggetto paziente, il soggetto penitente. E, quindi, la stessa repubblica, credente, religiosa, paziente, penitente. Il soggetto stato, il soggetto costituzionale, il soggetto istituzionale.

La libertà psichica? La libertà spirituale? Il soggetto.

Il senso critico, il sapere critico, la verità critica: la bilancia di Allah, di Osiride, di Marx. *Insh'Allah*. La libertà di Allah.

Per Heidegger la morte è lo scrigno dell'essere, per l'islam la morte è lo scrigno dell'accesso diretto a Allah.

Quello che viene chiamato il soggetto della scienza è il soggetto della gnosi. E ogni psichismo è formato dal canone. La scienza, che non sia spirituale, è la scienza senza episteme. Ma ogni religione rivendica l'episteme.

La natura della metafora è questa: nessuno si può spacciare per padre. La natura della metonimia è questa: nessuno si può spacciare per figlio. E la natura della cataresi è questa: nessuno si può spacciare per la madre. Né per l'Altro. Ma c'è chi si spaccia per l'Altro. Lacan ha questa idea di Dio: che Dio occupa il posto dell'Altro, inteso come posto vuoto. Un dio oscuro. *Deus absconditus*. Il posto vuoto è un posto, quindi è senza l'Altro. Il posto dell'Altro, pieno o vuoto,

è senza l'Altro. L'Altro non sta in un posto né in un luogo, salvo il principio del terzo escluso: principio del posto dell'Altro, cioè senza l'Altro. Per Lacan, il padre, in qualche modo, si costituisce rispetto a Dio e occupa il posto dell'Altro. Il "nome del padre", *le nom du père* (in un seminario, Lacan scrive questa formula anche in un altro modo: *les non dupes errent*) sono i significanti necessari a costruire il soggetto. Il nome del padre, il complesso edipico: tutto ciò salvaguarderebbe il soggetto dalla psicosi. La fabbrica edipica è la fabbrica del soggetto, la sua struttura genetica. Ma Edipo non è questo. La complessità non è questa. La piega non è questa.

Abolendo idealmente la procedura secondo l'aritmetica, il processo penale come processo tanatologico assegna il "figlio del padre" o il "figlio della madre", il "dolore della madre" o la "certezza del padre" o la "madre fallica" come il volto stesso della Sfinge, funzionale all'androgino. Postula la struttura circolare trinitaria del sistema, che tutto comprende e in cui tutto significa.

La processione è originaria, fra lo zero, l'uno e l'Altro: la funzione di Altro procede dalla funzione di uno e dalla funzione di zero. La procedura è originaria: la struttura procede per integrazione dal due; lo zero, l'uno, l'Altro procedono dal due. Quindi *l'unus* è *certus*: la certezza segue la virtù del *frater*, che segna la differenza dell'uno dall'uno.

L'uno si autorizza da sé, prima di essere riconosciuto da un gruppo o da Dio? È il fantasma del figlio sintomatico, del figlio sacrificale, il fantasma materno: il figlio morto, mostro, aborto o pazzo. Il *filius* non è *auctor*, non è lo zero funzionale.

Il *dolor* indica che *l'unus* funzionale non si doppia, non si piega. E la *mater* è *secura*, senza *studium*, ovvero senza preoccupazione né affanno, né indaffaramento. Nessuna *mater dolorosa*.

Il mistero della morte si oppone al *dolus* e al *dolor* negandoli, negando l'originario della funzione di zero e della funzione di uno, l'originario del percorso e del cammino del labirinto, che procede per integrazione dall'apertura, anziché dalla chiusura come domanda la commedia caricando la presunta nevrosi. La struttura della parola non s'inscrive nella gnosi.

Il due, lo zero, l'uno, l'Altro. Il segno. Il numero diadico. Il numero triadico. La parola nel suo numero e nella sua cifra. Nessun androgino trinitario circolare. Nessun sistema sociale e politico. Nessuna filiazione genealogica. La parola è impensabile, inimmaginabile, incredibile, inspaziale, insignificabile.

Nulla si crea né si procrea né si concrea né si distrugge. Il testo è senza commento: immemorabile. Il testo della parola. Nessuna anamnesi.

Non c'è nessuna folla, che sia intesa come massa amorfa e inerte, in attesa di essere formata e organizzata per la "sottomissione". Parodiando la formula di Freud, il gerundio ignora la "sottomissione".

Due concezioni: una concezione laicista, secondo cui Dio ha il potere di agire ma non interviene, quindi lascia agire: allora, è l'uomo che agisce, quindi sempre l'idea che agisce; e una concezione religiosa, secondo cui Dio agisce attraverso l'uomo, attraverso il suo soldato. Quindi è Allah che agisce.

L'immaginario, il simbolico e il reale hanno ben altra accezione rispetto a quella di Lacan, dove il simbolico è la catena significante, ciò che tiene legate le cose, quindi perfettamente compatibile con la genealogia e con la genetica spirituale. E dove l'immaginario sono i sentimenti, l'aggressività, le emozioni.

Il simbolico non ha nulla da spartire con la genetica spirituale né con la catena significante. È una proprietà della scrittura della sintassi. L'immaginario è una proprietà della struttura e della scrittura della sembianza e nulla condivide con i sentimenti, con l'emotività né con nessuna forma sensibile o soprasensibile. E il reale non rientra negli orrori della presunta natura umana, ma è l'impossibile della rimozione e l'impossibile della resistenza. Inattribuibile al racconto, alla poesia, all'industria, alla politica, all'infinito del tempo. L'intervallo fra l'impossibile della rimozione e l'impossibile della resistenza è contrassegnato dal contingente, quale principio di realtà pragmatica.

E il reale di Lacan, che cos'è? Gli impulsi, la natura umana. Disastroso. Che cosa scrive Lacan? "Des hommes et des femmes", i cessi pubblici. "Des hommes et des femmes, c'est le réel. Mais nous ne sommes pas capable d'articuler dans la langue" – cioè nel linguaggio, nella logica del linguaggio, nell'ontologia del linguaggio – "la moindre chose qui ait le moindre rapport avec le réel" (*Je parle aux murs*, 1971-72). Il reale di Lacan è impossibile, perché informalizzabile.

Il reale: "noi possiamo afferrarlo dietro il fantasma" (*Séminaire XI*). Anzi, "il reale è ciò che supporta il fantasma, il fantasma è ciò che protegge il reale" (*id.*). Il supporto in cambio della protezione. Quale fantasma? Quale reale?

Lacan ha orrore del reale e ha orrore dell'atto, come Heidegger ha orrore dell'essere. Il reale di Lacan è infernale. La clinica del reale sarebbe la *clinica dell'infernale*. Sarebbe una *critica dell'infernale*. E a che cosa porta? Al saperci fare

con il sintomo, all'identificazione con il sintomo, con le falle. Lacan ha risvolti ascetici e penitenziari.

Non si tratta di psicoterapia. Gli interventi dello psicanalista, per Lacan, non sono interventi psicoterapeutici. L'angoscia, l'incompletezza, il desiderio insaziabile, la castrazione, la mancanza sono tutte peculiarità del soggetto. E bisogna tenersele.

I maestri: Gaëtan Gratian de Clérambault, "il mio solo maestro in psichiatria", e Alexandre Kojève, il maestro in filosofia.

Sullo sfondo: Maurice Merleau-Ponty, Paul Ricoeur e, prima, Martin Heidegger, Claude Lévi-Strauss, Roman Jakobson. L'ermeneutica è spiritualistica. Quella di Paul Ricoeur al massimo grado. È uno spiritualismo protestante. L'ermeneutica di Ricoeur è improntata alla simbologia e, comunque, alla coscienza. E oggi, con questo ritorno della fenomenologia, anche Brentano, Husserl e altri sono oggetto di "decostruzione", la gemella dell'apocalisse.

L'intenzionalità fenomenologica risente della volontà di bene, della coscienza, del soggetto, quindi della sostanzialità e della mentalità. Un'intenzionalità senza sostanzialità e senza mentalità è un'intenzionalità senza soggetto. Viene chiamato "intenzionale" quello che è il "pulsionale", il "rivoluzionario": le cose procedono in direzione della qualità, si rivolgono alla qualità. Questa è la tensione. Quella che Machiavelli chiama "virtù" e che Leonardo chiama "forza intellettuale".

Decostruzione. Spiegazione. Denudamento. Il segno non si risolve nella significazione. *Bedeutung* non è significazione. *Sinn und Bedeutung* (1892) di Gottlob Frege è "senso e denotazione", non già significazione. E quello che Frege chiama *Sinn* è il controsenso, come effetto sintattico. E *Bedeutung* è denotazione. Qual è il riferimento della sintassi? È lo specchio come punto di distrazione e punto di caduta. Non distrazione senza il punto o caduta senza il punto. Non è la caduta dalle cose celesti alle cose sensibili.

L'ermeneutica di Paul Ricoeur è l'ermeneutica apologetica. Però che avesse pubblicato il suo libro su Freud (*Dell'interpretazione. Saggio su Sigmund Freud*, 1965) sembra che sia ciò che ha spinto Lacan a aderire alla pubblicazione di quelli che sono chiamati *Écrits* (1966).

Oggi, la ritualizzazione, la cerimonializzazione di questi formulari cancella la lettura e promuove le "spiegazioni", come se si trattasse di un sapere segreto, di

un senso segreto, di una verità segreta, quindi di un *homo simplex* e di un *homo duplex*. Come se occorresse il ritorno, con questo soggetto, diviso, barrato.

La topologia di Maurice Merleau-Ponty. La topologia di Jacques Lacan. Per Merleau-Ponty (*Le visible et l'invisible*, 1961, pubblicato postumo nel 1964), lo spazio topologico – un ossimoro – è legato a un'ontologia del sensibile. E la "vera filosofia" è uscire da sé e rientrare in sé, e inversamente. Un chiasmo fantasmatico. Qui c'è l'intera teosofia, islamica, cristiana, ebraica. Il laicismo consacra tutto questo, lo applica come mentalità, mantiene l'immaginazione, la credenza, le proprie idee, i propri postulati.

Per Lacan, la topologia è la "stoffa" dell'essere del soggetto, la stoffa con cui lo psicanalista "taille le sujet de l'opération psychanalytique".

Il disegno ideale, la grafia ideale, l'ideografia: la struttura del linguaggio è la struttura del significante. "[...] io credo di dimostrare la stretta equivalenza fra la topologia e la struttura" (*Séminaire XX, Encore*). Io credo. Io credo di dimostrare. E la struttura è l'inconscio. L'inconscio si può dimostrare. Basta dimostrare la "stretta equivalenza" fra la topologia e la struttura. Dimostrazione ideosofica. Disegno disceso attraverso la rivelazione. La topologia è l'inconscio. Il significante è gaudente. Il significante è segreto. Il nodo. La catena. Il matema è la nota del significante. Il corpo è supporto del godimento. Il fantasma di morte è il fantasma del godimento, il fantasma di padronanza.

L'oggetto *a* non "appare", ma "traspare" (*le visible et l'invisible* di Merleau-Ponty): è "il nero in latenza sotto il bianco del latte". Il nero! E poi, con tutti i colori. Questo è l'oggetto *a*, indotto per sineddoche: il supporto di ogni valore, come spiega Charles Melman.

Maurice Merleau-Ponty prende lo spazio topologico per modello dell'essere. Lo spazio topologico è vincolato all'ontologia del sensibile.

La vraie philosophie = saisir ce qui fait que le sortir de soi est rentrer en soi et inversement. Saisir ce chiasma, ce retournement. C'est là l'esprit. (*Le visible et l'invisible*, 1964)

La vera filosofia. Il suo spirito. Il chiasmo è fantasmatico: un ideogramma come il nodo circolare trinitario, che appartiene alla fallologia, "incatenando" il soggetto. La topologia è ideologia, che trascorre fra ideografia e ideofania, fra il

disegno ideale e la realizzazione del fantasma. L'ideosofia appartiene all'ontologia. Il nodo borromeo è assunto dall'androgino trinitario.

Jacques Lacan. Il corpo parlante, la sua topologia. Il cadavere. La corporizzazione significante. Il corpo del simbolico supera i confini tra la vita e la morte, mantenendone l'alternativa dinanzi.

Qui ne sait le point critique dont nous datons dans l'homme l'être parlant: la sépulture, soit où, d'une espèce, s'affirme qu'au contraire d'aucune autre, le corps mort y garde ce qui au vivant donnait le caractère: corps. *Corpse* reste, ne devient charogne, le corps qu'habitait la parole, que le langage *corpsifait*. (*Radiophonie*, 1970)

Il reale viene assunto come "il mistero del corpo parlante". La topologia è radicale:

Le corps ne fait apparition dans le réel que comme malentendu. Soyons ici radiaux: votre corps est fruit d'une lignée dont une bonne part de vos malheurs tient à ce qu'elle nageait dans le malentendu tant qu'elle pouvait. ("*Ornicar?*", nn. 22-23, 1981)

Il corpo, immerso nello spazio topologico, è il *corpus volens*, nell'alternativa tra la vita e la morte, fra il bene e il male.

C'est par là que se fait l'ouverture par quoi c'est le monde qui vient à nous faire son partenaire. C'est le corps parlant en tant qu'il ne peut réussir à se reproduire que grâce à un malentendu de jouissance. C'est dire qu'il ne se reproduit que grâce à un ratage de ce qu'il veut dire, car ce qu'il veut dire [...] c'est sa jouissance effective. (*Séminaire XX. Encore*, 1972-1973)

E poi:

[...] quelque chose dans l'appareil du corps est structuré de la même façon que l'inconscient. (*Séminaire XI. Les quatre concepts fondamentales de la psychanalyse*, 1964)

Il corpo parlante del sintomo. Il corpo della lettera. L'ideogramma. Il disegno ideale. Il nodo spirituale.

"Il nodo borromeo non è un nodo ma una catena" (*Parole imposte*, 1976, in "*Ornicar?*", *Psicanalisi, clinica, insegnamento*, 1978). I tre elementi della catena sono immaginati e significati dal nodo: "Noi siamo ridotti a immaginare tutto ciò che pensiamo". Il sintomo "consente al simbolico, all'immaginario e al reale di stare insieme". Joyce, la "carenza paterna", la "compensazione", il "volere essere un nome Joyce". E ancora: "La parola è un parassita. La parola è una vernice. La parola è la forma di cancro che affligge l'essere umano". "Il nodo

fallisce". Allora arriva il sintomo. I "due sessi". L'inconscio "reale o immaginario"? "C'è uno stretto legame [...] fra il sinthomo e il reale dell'inconscio – se pure l'inconscio è reale". La formalizzazione rappresenta l'orrore del reale in tutta la sua rovinosa natura psichiatrica.

C'è rapporto solo là dove c'è sinthomo. L'altro sesso si regge sul sinthomo. Mi sono concesso di dire che il sinthomo è il sesso cui non appartengo, cioè una donna. Una donna è per ogni uomo un sinthomo. A proposito di quello che l'uomo è per una donna occorre trovare un altro nome, giacché il sinthomo è caratterizzato dalla non equivalenza. Per una donna l'uomo è tutto quel che volete, un'afflizione peggiore d'un sinthomo, magari un flagello.

Il sintomo. Il flagello. Una realizzazione infernale. L'inferno serve il sapere. Il sintomo. La soluzione. La topologia illustra il sintomo, illustra l'orribile segreto, la realtà meschina, il sinthomo Joyce. Joyce, "un poveretto, anzi un pover-eretico" (*Il sinthomo e il Padre*, 1975, in "*Ornicar?*", *Prospettive della psicanalisi*, 1978). Lacan ritiene impubblicabile il suo intervento al congresso intorno a Joyce a Parigi.

Il fallo è la congiunzione del parassita, quel cosino in questione, con la funzione della parola. E l'arte di Joyce è il vero corrispettivo del suo fallo.

Il parassita, il "cosino", la congiunzione, l'arte corrispettiva del fallo: il carosello deve servire l'idealità, accomodandosi in una loggia. Interpretare, giocare con l'equivoco, vale a "liberare il sinthomo". E ancora: "le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire": corpo sensibile, "perché [il dire] risuoni, perché consuoni". E non basta:

[...] l'uno non è immaginabile se non per l'esistenza e la consistenza che ha il corpo, in quanto pelle. Questa ex-sistenza e questa consistenza sono da ritenersi reali, perché il reale consiste proprio nel tenerle; da qui il termine *Begriff*, che vuol dire proprio questo.

L'uno immaginabile. Il corpo ha l'esistenza e la consistenza, "in quanto pelle". L'ex-sistenza e la consistenza perché sono da ritenersi reali? Perché il reale consiste. Consiste in che cosa? Nel tenerle. E *Begriff* "vuole dire" proprio questo? Vuole dire.

Il numero è binario, 1 o 0, cioè in quanto fa da supporto al due solo perché 1 non è 0, ex-siste rispetto allo zero ma non vi consiste per niente.

La “coppia”. Sicché “l’insieme è terzo”. Una coppia “introduce la divisione nel soggetto”. E il simbolo “comporta l’unità e la reciprocità fra significante e significato”. E il sintomo? Il *sinthomo* è il quarto anello per un nodo, che per confermarsi e stare insieme come triadico si fa tetradico. Una “supposizione”, che rende sintomo il padre.

A implicare l’ex-sistenza del sintomo è proprio la posizione, il legame fra l’immaginario, il simbolico e il reale enigmatico.

La posizione, il legame. Il sintomo come posizione? Il sintomo come legame del nodo triadico circolare? E il Nome-del-Padre? E il complesso di Edipo?

Il complesso di Edipo è, come tale, un sintomo. Tutto regge in quanto il Nome-del-Padre è anche il Padre del nome, ma questo non rende meno necessario il sintomo.

Tutto regge. Il Padre del nome. Necessità del sintomo. Schreber, presunto da Lacan come soggetto psicotico, segna il limite necessario del nodo, che ne risalta nella sua idealità.

La divisione fra il simbolo e il sintomo [...] è riflessa dalla divisione del soggetto. E è l’insistenza di questo soggetto, ossia ciò che un significante rappresenta presso un altro significante, quanto ci costringe a mostrare come proprio nel sintomo trovi supporto uno di questi due significanti del simbolismo. In questo senso, si può dire che nell’articolazione fra il sintomo e il simbolo ci sia solo un falso buco.

La divisione riflessa dalla divisione. Il soggetto rappresentato. Un significante, un altro significante. Il sintomo supporto di uno dei due significanti. Il simbolismo. Il falso buco. E il vero buco qual è? Il buco borromeo. Infatti, la dimensione si metabolizza in funzione. Ciascuna delle tre funzioni (immaginario, simbolico, reale) ha questa consistenza, per presupposizione: la consistenza è “ciò che fa cerchio”. Questa presupposizione ne vale un’altra: un buco. “Ma trattandosi del simbolo e del sintomo, ciò che fa buco è l’insieme di questi due cerchi legati l’uno all’altro”. È il buco vero.

Ma ecco (*Simbolo e sinthomo*, 1975, in “*Ornicar?*”, *Prospettive della psicanalisi*, 1978):

[...] la verità di principio: in ciò che può situarsi come reale il linguaggio risulta ciò che si fa buco. Solo per la funzione del buco il linguaggio opera una presa sul reale.

Il linguaggio si situa? Si situa come reale? Il linguaggio risulta ciò che fa buco? Il buco è una funzione? Una funzione con cui il linguaggio esercita una presa? Proprio una presa? Esercita una presa sul reale? "Il desiderio di conoscere incontra ostacoli. Per incarnare questo ostacolo, ho inventato il nodo". Il desiderio di conoscere. L'ostacolo deve essere incarnato. E come? Inventando il nodo. Il nodo di Ananke.

Il nodo non può non rompersi. Il nodo, soltanto il nodo è il supporto concepibile di un rapporto tra qualcosa e qualcos'altro. Il nodo, se da un lato è astratto, nondimeno deve essere concepito come concreto.

La necessità della rottura. La sua funzionalità. L'idealità rinsaldata. Il nodo come supporto concepibile. Supporto concepibile di un rapporto. Quale rapporto? Il rapporto tra qualcosa e qualcos'altro. Il nodo è astratto. Ma deve essere concepito. Concepito? Deve essere concepito come concreto. Il "sentimentale" si può ridurre all'immaginario. E il reale costituisce l'immaginazione. Lacan afferma che il suo nodo ora è "fabulatorio": il reale comporta

[...] il buco, che vi sussiste in quanto la sua consistenza non è altro che quella dell'insieme del nodo che fa con il simbolico e l'immaginario. Nodo che si può qualificare borromeo, ossia che non si può tagliare senza dissolvere il mito che tale nodo fornisce del soggetto, del soggetto come non supposto, ossia come reale, non molto diverso da ciascun corpo segnalabile per il parlessere. D'altronde questo corpo non ha uno statuto rispettabile, nel senso comune del termine, se non con questo nodo.

Il reale comporta il buco. La sussistenza del buco, la sua consistenza, l'insieme del nodo. Il nodo. L'insieme. Il nodo fornisce il mito del soggetto, il mito del soggetto reale. Il soggetto reale? Il mito del soggetto? Il mito del soggetto reale? Il soggetto non molto diverso da ciascun corpo segnalabile per l'essere parlante? Il nodo, il corpo, l'essere parlante. Il corpo ha uno statuto rispettabile? E qual è il senso comune del termine rispettabile? Il nodo offre la rispettabilità dello statuto del corpo? "L'arte può raggiungere il sintomo. È quanto cercherò di sostanzializzare". L'arte, la sua sostanza, il sintomo. Il limite serve l'ideale. La variabile serve la funzione di morte.

[...] il faudrait que l'analyste eût dépouillé l'image narcissique de son Moi de toutes les formes du désir où elle s'est constituée, pour la réduire à la seule figure qui, sous leurs masques, le soutient: celle du maître absolu, la mort. [...] Et ce serait la fin exigible pour le Moi de l'analyste, dont on peut dire qu'il ne doit connaître que le

prestige d'un seul maitre: la mort, pour que la vie, qu'il doit guider à travers tant de destins, lui soi amie. (*Varianti della cura tipo*, 1955)

La critica del soggetto. La critica dell'io. La critica del desiderio. E ciò che occorre per fare cerchio. La dialettica del desiderio è la dialettica della vita e della morte. L'idea di bene. La volontà. Lo scendere e il salire. Il ritorno. E per chi conosce il prestigio di un solo padrone, la morte, la vita sia amica. Il desiderio è vita impregnata della morte. L'uomo "vive di una vita che è morte" (*Séminaire II*, 1954-55). L'uomo. O il soggetto. Esce, si vuole, si coglie come soggetto. Soggetto e oggetto. L'essere parlante. In presa scopica. "La verità è un'apparizione/sparizione del soggetto dell'enunciazione nel soggetto dell'enunciato" (*Séminaire XI*, 1973). La rivelazione, o svelamento, serba il segreto. Il segreto di morte. Apoteosi della ideofania. Trionfo del fantasma materno. Rimemorazione. Memorazione. Svelare velando. Disoccultare occultando.

Il drappo. La stoffa. La pelle. L'anamnesi. Clérambault. "Niente può svelarsi nell'aperto della presenza se non a condizione di occultare, non questo o quello, ma la disoccultazione, che è essenziale" (*Séminaire XI*, 1973). Il desiderio, che è di morte, vive, deve vivere, per essere. La critica del desiderio, la critica del soggetto. Il soggetto alla morte. Il soggetto è la morte. Il fantasma di padronanza è il fantasma di salvezza. La critica di Cartesio. La critica della fenomenologia. La conferma di Cartesio. La conferma della fenomenologia. Sovversione? Capovolgimento? Contorsione. La verità del soggetto è la verità della morte. È la morte. La padronanza. L'ideosofia è ontologia, che, con l'apocalisse assorbe l'alterità.

Il taglio non è il tempo, ma la significazione del tempo come durata, come il gesto di una delle figlie dell'Ananke, come la realizzazione del fantasma materno: il tempo secondo l'algebra o secondo la geometria, il tempo che si può abolire o fermare, il tempo che passa e che scorre. Il tempo ontologico. Il tempo funzionale al cerchio e all'unità.

Il taglio è senza dubbio il modo più efficace dell'interpretazione analitica. [...] è uno dei metodi più efficaci del nostro intervento. (*Séminaire VI*, 1958-59)

Il significante: la croce, la dimensione, la funzione, la catena, il nodo, il fallo, l'uno. La morte lo limita e lo conferma. La sua funzione. La funzione di morte è

la funzione di significante. Il suo luogo è l'Altro: "luogo della verità", "luogo dove si situa la parola".

Dès avant que des relations s'établissent qui soient proprement humaines, déjà certains rapports sont déterminés. Ils sont pris dans tout ce que la nature peut offrir comme support, supports qui se disposent dans des thèmes d'opposition. La nature fournit, pour dire le mot, des signifiants, et ces signifiants organisent de façon inaugurale les rapports humains, en donnant les structures et les modèles. (*Séminaire XIX*, 1971-72)

La psicanalisi: una pratica e non una scienza? Una pratica gnostica, una teofania, e non qualcosa che risenta del discorso scientifico. I matemi, "un tentativo per imitare la scienza" (*Conférences et entretiens dans des Universités NordAméricaines, Yale University, Kanzer Seminar, 1975*, in "Scilicet", 6/7)? L'illustrazione, visibile e trasmissibile, del significante. I matemi serbano il segreto del significante, la mistica della morte. La passe? "La passe è il lampo". Il passaggio mistico. La psicanalisi è una "erotologia", scienza del desiderio? Il desiderio dell'Altro. Il desiderio dell'analista. Il desiderio tanatologico. Fra la morte e la *renovatio*. Con un soggetto "puntuale e evanescente", che mantiene "un certain amarrage dans l'être" (*La science et la vérité*, 1966, in *Écrits*), soggetto diviso. Diviso tra sapere e verità. Sapere della morte, sapere come causa. Verità della morte, verità come causa. Idealità del sapere e della verità. La critica ermetica è la critica del discorso come causa, la critica del discorso dell'Altro, la critica illuministico-romantica. Il gallicanismo critico è il gallacismo.

"Il superio è l'imperativo del godimento: godi!" (*Séminaire XX*). Il godimento di origine, la contemplazione. L'essere. Il bene supremo. "Il godimento dell'Altro, del corpo dell'Altro che lo simbolizza, non è il segno dell'amore" (*id.*). Il godimento. Il corpo. Il suo resto: l'oggetto *a*, causa del desiderio dell'Altro.

L'amore è una passione che può essere l'ignoranza di questo desiderio, ma che, non di meno, lascia a esso tutta la sua portata. Quando ci si guarda più da vicino, se ne vede la rovina. (*id.*)

La passione. L'ignoranza. La rovina. "L'Uno tiene per l'essenza del significante" (*id.*). E Lacan vuole "dimostrare la beanza che c'è dall'Uno a qualcosa che tiene all'essere, e, dietro l'essere, al godimento" (*id.*). L'Uno, l'essenza del significante, il riferimento all'essere. Il godimento fallico. "Il significante è la causa del godimento" (*id.*). La critica ontologica è critica

tanatologica, critica del soggetto. Il significato, il nodo, la catena, il nodo borromeo che

[...] può servirci da migliore metafora quanto a quel che ne è di un'esigenza che è questa: è che noi procediamo soltanto dall'Uno. (*id.*)

La topologia, la migliore metafora, la metafora spirituale.

La procedura è unitaria trinitaria circolare propria dell'androgino. “[...] l'inconscio è che l'essere, parlando, goda” (*id.*).

Sartre cita Aleksandr Kojève, che cita Hegel: il desiderio-soggetto, epurato dalle scorie obiettivanti, “non è ciò che è e è ciò che non è” (Hegel, *Filosofia della natura*, § 258). Il simbolismo è misterico: un significante rappresenta un soggetto per un altro significante. La sintassi, la frase, il pragma spariscono dietro il discorso dell'Altro, dietro il discorso spezzato, ermetico. Dopo Hegel, dopo Marx, dopo Heidegger e, segnatamente, dopo Kojève, ormai il soggetto è la morte. Kojève è il commento, edificato sull'incastro mistico anamnastico fra Hegel, Marx e Heidegger.

Il sintomo deriva dal significante: del nodo, un cerchio si taglia, il taglio è spaziale, un altro cerchio salda il taglio e rinsalda il nodo. Il sintomo è di comodo. Il fantasma deriva dall'oggetto *a*, oggetto mancante, causa del desiderio, oggetto *a*, il cui posto è figurato dal buco centrale topologico. Il fantasma è di comodo. E l'etica è l'etica della mancanza dell'Altro “nella cura”. L'etica è di comodo. La biologia, che sta sullo sfondo della mira scientifica di Freud, si fa pneumatologia. Lo spirito s'incarna nel discorso. L'inconscio è spirituale. Definitivamente e ontologicamente.

Il riconoscimento della morte vale la conoscenza sovrana. Il bisogno lascia il posto al desiderio proprio alla funzione di morte in una lotta che si chiude con il prestigio, nell'euforia del prestigiatore. Kojève è un officiante della fallologia. L'androgino trinitario assorbe la dialettica del desiderio, con cui la dialettica della contraddizione si volge in dialettica del riconoscimento. L'essere, nella sua alternanza di presenza e di assenza, garantisce il simbolismo. Il significato è il simboleggiato, un altro significante. La struttura è ermetica. Questa antropoanalisi è antroposintesi, l'espressione ideale della nuova antropologia.

Oltre la latenza, il segreto: “Les psychanalystes sont les savants d'un savoir dont ils ne peuvent s'entretenir” (*De la psychanalyse dans ses rapports avec la réalité*, in “*Scilicet*”, 1). Il segreto del sapere, il segreto del senso, il segreto della

verità: “Le symptôme, c’est le retour de la vérité dans les failles d’un savoir” (*Du sujet enfin en question*, 1966, in *Écrits*). La verità ritorna? Quale verità? La verità della morte, da qui la verità di origine. La verità nelle falle.

Doppio livello del sapere: un sapere apparente e un sapere come forma della verità. Il sapere del desiderio sessuale, il sapere sessuale, il sapere, il sapere dell’Altro, il sapere del desiderio dell’Altro. Sapere come causa, sapere segreto, desiderio segreto: ciò che è forcluso dalla scienza. La scienza forclude l’implicazione soggettiva radicale della catena significante. Il sapere sessuale è posto come sapere inconscio: forcluso, “ritorna” nel reale. Il sapere scientifico forclude il sapere sessuale, la verità sessuale. La morte innalza lo spirito. Questa è la scommessa in tutta la sua sovranità contro la scienza. Quale scienza? La scienza apparente. Non già l’episteme.

La cosa di origine, il godimento di origine: l’accesso diretto, la contemplazione diretta. La caduta. La perdita. Resta l’oggetto *a*, cui il soggetto è appeso. Diviso dall’oggetto *a*. Il godimento muore nell’Altro: è “godimento fallico”. L’oggetto *a* è l’oggetto del godimento, la causa del desiderio dell’Altro. Il gusto sessuale è il gusto della morte. Il desiderio è preso nella catena. Kant soccorre Lacan: il sacrificio umano, lontano dal desiderio di origine, è allestito dalla critica radicale.

Il significante, l’uno, la serie, “un pas un”, la catena, la costituzione radicale. Così, Lacan, anche sull’onda di Claude Lévi-Strauss, pronuncia la dottrina fondamentale. La funzione umana. La funzione simbolica. La funzione di morte. L’insieme delle leggi. Il soggetto mette in opera il materiale d’indagine. Ma la struttura resta la stessa. La struttura attraverso cui si compie la funzione simbolica. La caduta, la perdita: la castrazione simbolica, il debito simbolico, la mancanza simbolica. Lo stato d’origine è smarrito. L’Altro è il luogo del segreto, il luogo dell’economia discorsiva ermetica, luogo del Dio oscuro, del *Deus absconditus*.

Restando entro il commento di Kojève a Hegel, Lacan scrive: “Il simbolo è l’assassinio della cosa” (*Fonction et champ de la parole et du langage*, Discours de Rome, 1953). Il simbolo si nutre della morte. Il significante rappresenta la caduta, la perdita, la castrazione, la mancanza. La conoscenza di origine, lo sbaglio di origine, la mancanza, il desiderio è sostenuto dall’interdetto: il soggetto è creato e preso. Assoggettato. Il logos lo trae con sé. Perso il

godimento di origine, l'ordine simbolico è la ternarietà fra l'oggetto *a* e il soggetto, in un rapporto mediato dal fallo.

Il laicismo europeo si è edificato sull'ideologia della riforma e sull'ideologia illuministico-romantica. Il suo radicalismo è contro la parola, contro la "modernità", contro il rinascimento della parola e la sua industria, contro le virtù e le proprietà della parola, quindi la libertà, la giustizia, il diritto dell'Altro, la ragione dell'Altro, contro il processo di valorizzazione dell'arte e della cultura. La sua ontologia detta il purismo fiscale, economico, industriale, finanziario. Il suo territorio non è cristiano né ebraico. L'OPA islamica come OPA dell'orrore e del terrore sull'Europa si coniuga con la mentalità burocratica pronta alla *dhimmitudine*. La rivoluzione francese, il colpo di stato di ottobre, Robespierre, Hitler, Stalin propugnavano il radicalismo senza cristianesimo e senza ebraismo.

Il radicalismo laicista europeo riconosce il radicalismo islamico, partendo da quello palestinese, e toglie il testo ebraico, il testo cristiano e il testo cattolico dall'Europa. L'islam non accetta il laicismo, ma lo utilizza per imporre la *dhimmitudine*. L'idea pura, l'idea radicale, impera in Europa. La pax europea ormai si definisce sempre più come pax islamica, preparata dalla jihad in corso. L'islam, sia quello dello stato islamico sia quello dei cosiddetti moderati, punta al *dominium mundi*.

Milano, 30 luglio 2016